

RASSEGNA

NUOVA

SINDACALE

NUMERO
SPECIALE

Settimanale della CGIL

n. 27 del 19 Luglio 1993

L. 2.800



Il protocollo del 3 luglio

LA PAROLA AI LAVORATORI

Comitato direttivo Cgil/Roma, 1-3 luglio

LA RELAZIONE INTRODUTTIVA DI BRUNO TRENTIN

Compagne e compagni, abbiamo avuto ieri (venerdì 2 luglio, ndr), nei tempi e nelle modalità che erano stati previsti dal Comitato direttivo, l'incontro con le controparti e il governo, poi un breve confronto con le delegazioni delle altre due confederazioni per commentare il nuovo documento del governo senza trarre alcuna conclusione; e abbiamo proseguito l'approfondimento e l'analisi di questo documento in una riunione della delegazione della Cgil, mantenendo l'impegno di non dare all'esterno alcun giudizio e alcun commento sul documento che il governo ci ha presentato.

Il documento è stato introdotto da un discorso di Ciampi che vale la pena di ricordare soprattutto per il riferimento reiterato e pressante alla situazione economica del paese e alle prospettive di miglioramento, almeno sul piano dell'inflazione e della situazione finanziaria. Credo che non sia difficile intravedere nelle dichiarazioni di Ciampi una sollecitazione nei confronti della Confindustria accompagnata, come avete potuto vedere, dal fatto che la Banca d'Italia non ha seguito l'abbassamento del tasso di sconto della Banca federale tedesca, dichiarando esplicitamente di aspettare l'esito del negoziato per abbassare i tassi di interesse; la sottolineatura, quindi, che in questi ultimi mesi si è andati a un abbassamento molto secco, senza precedenti, dei rendimenti dei titoli di Stato che ormai sono, per i titoli a tre anni, a un rendimento dell'8,7% (e noi ricordiamo i tempi in cui furono al 16 o al 17%); il riferimento a una legge finanziaria che deve naturalmente tener conto dell'esistenza o meno di un'intesa fra le parti sociali e fra i sindacati e il governo nell'amministrazione dei rapporti contrattuali.

Il secondo aspetto importante delle dichiarazioni di Ciampi è la riaffermazione di un orientamento, che si era venuto offuscando nelle ultime settimane, sul termine ormai raggiunto dal confronto negoziale, sull'impossibilità di immaginare proroghe successive, quindi sulla cessazione, con quel documento, dell'opera di mediazione del governo. Il documento, non essendo un lodo, esprimeva l'ultima tappa possibile della mediazione del governo, rimanendo aperta soltanto l'ipotesi di aggiustamenti successivi, ma concordati in un confronto diretto fra le parti sociali senza il governo.

Si è infine sottolineato che, differentemente dall'accordo del 31 luglio che sanciva una serie di decisioni in termini anche negativi, come per la scala mobile, e prevedeva la gestione dei rapporti sindacali per una fase di transizione, qui si trattava di definire un'impostazione per il medio periodo, in modo particolare riguardo alla politica di tutti i redditi, alla definizione di assetti contrattuali, alla riforma possibile del mercato del lavoro, ridando quindi operatività e funzionalità a un sistema di relazioni industriali che è stato praticamente paralizzato, congelato per circa un anno. Il documento non è stato illustrato, il governo si è solo dichiarato disponibile a chiarimenti. E oggi le parti dovrebbero ritrovarsi con il governo per esprimere il loro giudizio definitivo sul documento stesso. Non ripercorrerò

tutte le tappe del documento: mi limiterò a ripercorrere i punti che erano stati oggetto di obiezioni e di contro osservazioni da parte dei tre sindacati.

Per quanto riguarda la parte che si riferisce agli assetti della contrattazione collettiva si è adottata la formula del «secondo livello di contrattazione» comprendendo in essa sia la contrattazione aziendale che quella territoriale, così come avevamo chiesto. È un'innovazione, che naturalmente riflette la natura negoziale di questo confronto e che si presta a tutte le ambiguità di questo mondo, ma che al tempo stesso non precostituisce alcun limite cogente per il sindacato laddove si dice che la contrattazione aziendale o territoriale è prevista «secondo le modalità e negli ambiti di applicazione che saranno definiti dal contratto nazionale di categoria, nello spirito dell'attuale prassi negoziale con particolare riguardo alle piccole imprese». Questa frase, che è stata aggiunta, è la sola, in tutto il documento, che introduce questo criterio che noi intendiamo in ogni caso interpretare come la predisposizione per le piccole imprese a una contrattazione a livello territoriale. Quindi non esiste, come chiedeva la Confindustria, alcun limite di carattere dimensionale che infici il diritto alla contrattazione aziendale o territoriale. Per quanto riguarda la parte del documento che si riferiva alla contrattazione dei processi di ristrutturazione e delle innovazioni tecnologiche e organizzative si è pervenuti a una nuova formulazione. Avevamo respinto drasticamente una precedente formulazione che parlava di «valutazione degli effetti sociali connessi alle trasformazioni aziendali». Il nuovo testo recita così: «Le parti, nei tempi che saranno ritenuti necessari, svolgeranno procedure di informazione, consultazione e verifica o contrattazione prevista dalle leggi, dai contratti nazionali di categoria, dagli accordi collettivi e dalla prassi negoziale vigente, per la gestione degli effetti sociali connessi alle trasformazioni aziendali, quali le innovazioni tecnologiche, organizzative e i processi di ristrutturazione che influiscono sulle condizioni di sicurezza di lavoro e di occupazione, anche in relazione alla legge sulle pari opportunità». Senza dubbio questa formulazione costituisce un passo avanti. Rimane la questione della legge che dovrebbe definire il regime contributivo-previdenziale e le caratteristiche dell'istituto della contrattazione aziendale, «mediante un apposito provvedimento legislativo promosso dal governo, tenuto conto dei vincoli della finanza pubblica e della salvaguardia della prestazione previdenziale dei lavoratori». Il testo non è stato modificato, del resto non l'avevamo chiesto; quello che abbiamo chiesto, a latere della trattativa, è di verificare la possibilità di un parere unilaterale del governo sull'interpretazione da dare a quella parte del documento, tenuto conto delle forti preoccupazioni emerse nel corso del dibattito del Comitato direttivo nella mattinata di ieri.

Abbiamo avuto conferma che intorno alla formulazione di questo testo si era svolto un confronto molto aspro con la Confindustria, la quale chiedeva l'introduzione di una clausola esplicita di sospensione della contrattazione azien-

dale e territoriale, in attesa che fosse definito il provvedimento legislativo; clausola di sospensione che il governo ha respinto, e questo spiega il mantenimento sotto questa forma del riferimento al provvedimento legislativo. Noi abbiamo verificato la possibilità di acquisire dal governo a latere e successivamente, ma entro pochissimi giorni, un'interpretazione autentica, per sapere se il governo anche come datore di lavoro, ma non solo, ritenga che la predisposizione di quel disegno di legge sia, nel periodo che intercorrerà, ostativa all'esercizio pieno dei poteri di contrattazione. Il governo ci ha espresso ieri, nel pomeriggio, la sua disponibilità a una risposta scritta, escludendo questo carattere ostativo.

Il riferimento a questo disegno di legge, che non è un impegno fra le parti, riguarda l'insieme della contrattazione aziendale e non solo quella parte che collega la retribuzione (o l'erogazione che dir si voglia) alla redditività dell'impresa. Non costituisce quindi un privilegio per quella forma di retribuzione, non dovrebbe dare nelle mani dell'impresa uno strumento che consenta di esercitare una pressione anche con la forza dei quattrini, perché i lavoratori accettino questa forma di retribuzione piuttosto che quelle collegate alla remunerazione del rendimento, della fatica, della professionalità, dell'intervento sulla qualità del lavoro e così via.

La salvaguardia della prestazione previdenziale dei lavoratori (i vincoli della finanza pubblica, ci è stato ulteriormente chiarito, riguardano l'entità della fiscalizzazione che il governo potrà effettuare) fa sì che l'operazione tanto decantata, tesa a separare la contrattazione nazionale, sulla quale solo si potevano operare le ritenute, da una contrattazione aziendale avviata verso una trasformazione graduale del salario come forma di erogazione senza alcun rapporto con la retribuzione vera e propria, non sia stata legittimata da questa misura. Ricordo ancora, forse perché sono affezionato molto all'ultimo comma del punto 3, soprattutto nella sua nuova formulazione, che la contrattazione degli effetti sociali connessi a trasformazioni aziendali, innovazioni tecnologiche e organizzative, processi di ristrutturazione, condizioni di sicurezza, di lavoro e di occupazione, non prevedono limitazioni in termini di oneri economico-salariali o di altra natura: questo è uno spazio autonomo, nella nostra esperienza il più ricco della contrattazione aziendale, che viene esplicitamente riconosciuto e non limitato temporalmente. In secondo luogo, pur rimanendo quella moratoria che inizia tre mesi prima della scadenza dei contratti e prosegue un mese dopo la scadenza, sono stati modificati, almeno dal punto di vista del decoro, i termini entro i quali calcolare l'indennità di vacanza contrattuale: il riferimento all'inflazione trimestrale è saltato, anche se ci troviamo pur sempre di fronte a delle quantità di non grande rilievo.

Per quanto riguarda le rappresentanze sindacali, ci siamo allarmati di fronte a una modificazione del punto A, laddove «de organizzazioni stipulanti il presente protocollo» diventarono «de organizzazioni sindacali dei lavoratori stipulanti il presente protocollo», quindi prevedendo che il riconoscimento della rappresentanza sindacale aziendale, in coerenza con la disciplina dell'accordo di intesa quadro del 1° marzo '91 fra Cgil, Cisl e Uil, riguardasse soltanto i sindacati. Questo sembrava essere, e probabilmente era nelle intenzioni, un ulteriore stravolgimento di un testo

che già ci lascia insoddisfatti sulle rappresentanze sindacali, comunque devo semplicemente prendere atto che, a chiarimento richiesto, il ministro del Lavoro ha dichiarato che si trattava di un errore tecnico che andava immediatamente eliminato. Rimangono le nostre obiezioni su un testo fortemente contraddittorio fra il riconoscimento dell'intesa quadro fra Cgil, Cisl e Uil sulle rappresentanze unitarie e la predisposizione di una normativa che si discosta da quel testo in parte proprio per quanto riguarda la composizione delle rappresentanze, riservando un terzo di questa rappresentanza alle organizzazioni stipulanti il contratto nazionale di lavoro che hanno presentato liste, anche se rimane il vincolo dei voti ottenuti nella consultazione di tutti i lavoratori.

Rimane quanto meno ambigua la formulazione che accoglie, ma solo in parte, le nostre richieste di definire una legittimazione a negoziare «al secondo livello» piuttosto che al livello aziendale, riconoscendola «alle rappresentanze sindacali unitarie e alle organizzazioni sindacali territoriali dei lavoratori aderenti alle organizzazioni stipulanti il contratto nazionale di lavoro»; è un passo avanti, perché lo possiamo interpretare come un riconoscimento della potestà delle rappresentanze delle organizzazioni sindacali territoriali in materia di contrattazione nel territorio, senza intaccare la titolarità al negoziato delle rappresentanze sindacali unitarie. Ma nella piena coscienza che qui evidentemente esiste un pasticcio; l'abbiamo sempre vissuto, ma creerà dei conflitti nella gestione stessa di questo processo.

È stato quanto meno chiarito, infine, che validità, generalizzazione, efficacia, dei contratti collettivi aziendali presuppongono che essi siano espressione della maggioranza dei lavoratori. Si prevedono qui, attraverso un intervento legislativo, delle procedure che richiedano, anche in materia di contrattazione aziendale, la verifica del consenso della maggioranza dei lavoratori interessati.

Sono state poi aggiunte, alla parte che riguarda la struttura della contrattazione collettiva, due note: una riguarda il pubblico impiego, l'altra il riconoscimento per quanto riguarda la struttura contrattuale e retributiva, dell'accordo interconfederale del 3 dicembre 1992 fra le organizzazioni dei lavoratori e le organizzazioni artigiane, dichiarando la sua piena compatibilità con il presente protocollo, fatta salva la clausola di armonizzazione, prevista dall'accordo interconfederale stesso nella norma transitoria. Questo a tutela, appunto, della coerenza dei nostri comportamenti nella contrattazione con l'artigianato.

Il capitolo che riguarda il pubblico impiego richiederà, in un rapporto bilaterale fra sindacati e governo, quanto meno un chiarimento di fondo; non c'è, nel testo che ci è stato consegnato, la scheda che era stata oggetto di un'intesa di fatto fra sindacati e governo, sull'attuazione della riforma contrattuale della pubblica amministrazione, del pubblico impiego in generale.

Noi chiediamo che questo testo venga re-instaurato e chiediamo che, al di là della formulazione più che equivoca (che dice: «Resta fermo il decreto legge 29 del 1993»), si apra un confronto fra i sindacati e i responsabili della pubblica amministrazione, per armonizzare le norme sulla contrattazione collettiva nel pubblico impiego con le norme definite nel documento generale per l'intero mondo del lavoro dipendente.

Sulla parte che riguarda il mercato del lavoro vi è una modifica a pagina 13 della formulazione che riguarda l'intervento legislativo in materia di lavoro interinale; una modifica che accoglie in parte alcune delle nostre proposte, che limita le possibilità di generalizzazione del lavoro interinale, ma che resta certamente, complessivamente, insoddisfacenti. È detto infatti, in particolare, che il ricorso al lavoro interinale sarà consentito alle aziende del settore industriale e terziario, con esclusione delle qualifiche di esiguo contenuto professionale; non c'è più la possibilità di deroga a questo principio, da parte dei contratti di lavoro. Il ricorso al lavoro interinale sarà ammesso nei casi di temporanea utilizzazione in qualifiche non previste dai normali assetti produttivi dell'azienda, nei casi di sostituzione dei lavoratori assenti, nonché nei casi previsti dai contratti nazionali applicati dall'azienda utilizzatrice. È stato, inoltre, cambiato il testo che si riferiva, nel documento che abbiamo discusso ieri, a forme di lavoro interinale gestite da organismi promossi dagli enti bilaterali in una formulazione totalmente staccata dalla materia del lavoro interinale, laddove si parla di forme particolari di lavoro a tempo determinato, di organismi promossi o autorizzati dalle agenzie per l'impiego, che possono essere previsti in funzione della promozione della ricollocazione e riqualificazione dei lavoratori in mobilità o titolari dei trattamenti speciali di disoccupazione, estendendo a questi lavoratori le norme che già esistevano per i lavoratori in cassa integrazione straordinaria. È stato soppresso, su nostra richiesta, il riferimento al collocamento nominativo in agricoltura.

Piccole o grandi che siano, ci troviamo di fronte a delle modifiche che, sono sicuro di poterlo affermare, hanno un segno politico che va in larga misura verso una parte, cioè verso le richieste dei sindacati, anche se lasciano spazio a riserve e insoddisfazioni. Non rappresentano, come potevamo temere, un peggioramento delle posizioni che il governo aveva precedentemente manifestato.

Credo che ci siamo detti quasi tutto sul merito dei singoli istituti. A questo punto si tratta di avviare fra di noi un confronto sereno che possa valutare questo accordo non soltanto per i singoli punti che prevede o non prevede, ma per le prospettive che apre o per le prospettive che chiude, nell'attività negoziale del sindacato, nei rapporti fra il sindacato e le altre organizzazioni, nei rapporti fra sindacato e padronato e collocarlo, se è possibile, in un contesto politico: non tanto quello di questi giorni, quanto quello che si profila nei prossimi mesi nei quali dovremo operare.

Credo che dobbiamo disporre, anche per la consultazione con i lavoratori, di criteri guida sufficientemente trasparenti per poter valutare un accordo. Secondo la mia esperienza si tratta, prima di tutto, di valutare quello che un accordo, con tutti i suoi limiti, consente e quello che preclude. Abbiamo pagato spesso dei prezzi altissimi per accordi che avevano però il pregio di consentire l'apertura di una strada e di non escludere un'esperienza contrattuale del sindacato. Così abbiamo conquistato, pezzo a pezzo, a partire dai contratti nazionali, a partire dal '62, il diritto alla contrattazione in azienda, attraverso le formulazioni più bizantine e barocche di questo mondo, che avevano però questo carattere e questa potenzialità.

Non c'è dubbio che alle nostre spalle abbiamo avuto delle norme che hanno precluso alcune strade all'iniziativa del sindacato; la graduale modifica e poi la soppressione della

scala mobile rappresentata la preclusione di una strada che, secondo me, non era affatto una scelta obbligata per il movimento sindacale italiano. In questa circostanza avrebbe rappresentato una preclusione insopportabile l'introduzione di un limite alla contrattazione aziendale fondato sulla dimensione dell'impresa, escludendo intere aree di impresa dal diritto alla contrattazione. Come avrebbe rappresentato una ferita difficilmente reggibile, anche e proprio per le sue evoluzioni future, l'introduzione di un condizionamento economico all'esercizio della contrattazione a livello aziendale distinguendo e discriminando gli istituti collegati alla redditività dell'azienda, dagli istituti collegati alla prestazione del lavoro.

Devo dire che in questo documento, con tutti i suoi limiti e le sue parti oscure, mi pare che alcuni spazi importanti rimangano aperti per un'esperienza contrattuale rivendicativa del sindacato. Evidentemente non sono garantiti, perché nessun contratto garantisce nulla fino a quando i rapporti fra le parti saranno retti anche da logiche conflittuali, com'è assolutamente naturale, ma credo che alcuni spazi siano ribaditi e consolidati.

Questo emerge a maggior ragione se si confrontano le posizioni di partenza delle parti in questo negoziato con i risultati che si sono ottenuti (ed è il secondo criterio con il quale dobbiamo informare i lavoratori).

Credo che questo confronto, dal 31 luglio ad oggi, la dica lunga sull'evoluzione delle posizioni del governo. La delegazione che ha trattato in questo ultimo periodo è stata testimone di una differenza qualitativa del comportamento del governo nei confronti dei sindacati. Non voglio indagare sulla matrice politica di questo fatto, rispetto agli atteggiamenti, alla condotta del negoziato da parte del governo Amato, prima del 31 luglio, e nella ripresa del negoziato in queste ultime settimane.

Nessuno di noi dimentica le posizioni con le quali le tre confederazioni hanno cominciato questa trattativa, totalmente divaricate su punti di grandissimo rilievo. Nessuno dimentica le posizioni con le quali la Confindustria ha iniziato questo negoziato, gli obiettivi esplicitamente enunciati, ancora reiterati in questi ultimi giorni, come condizione per arrivare a un accordo. In un rendiconto va presentato anche il bilancio fra le posizioni di partenza e i risultati acquisiti; le evoluzioni che certamente ha subito la posizione della stessa Cgil, ma le evoluzioni, che mi sembrano macroscopicamente più rilevanti, delle controparti e delle altre organizzazioni sindacali.

Infine c'è il contesto politico: anche questo non può essere ignorato dal Comitato direttivo della più grande organizzazione sindacale italiana. È stato questo contesto politico che ci ha trovati divisi e che, il 31 luglio, ha portato il segretario generale a fare personalmente una scelta nei confronti di un accordo pessimo che non ho mai cercato di difendere o di valorizzare, se non per giudicarlo come un accordo transitorio. Nondimeno abbiamo pagato un prezzo anche per la transizione, non a caso le posizioni della Confindustria sono emerse più agguerrite e più arroganti, dopo il 31 luglio, in modo particolare su una questione come la contrattazione articolata.

Questo ci ha costretti a risalire la china con fatica, non tanto e non solo di fronte alle posizioni oltranziste della Confindustria, ma di fronte alle posizioni che ormai si erano consolidate negli altri sindacati confederali.

Resta il dato che il contesto politico nel quale un accordo si fa o non si fa non può non essere un punto di riferimento nella valutazione di un organismo dirigente responsabile, perché noi dobbiamo rispondere ai lavoratori non solo di quello che faremo nei prossimi giorni. Non si tratta di una pratica burocratica da chiudere e da archiviare. Dovremo essere in grado di proporre, qualsiasi sia la nostra decisione, il nostro orientamento: con quali obiettivi, con quali forze, con quali alleanze intendiamo fronteggiare la situazione che si aprirà a settembre, ottobre, novembre; con quali ragionevoli possibilità di acquisire, in una sede o nell'altra, dei risultati migliori di quelli che siamo riusciti a strappare in questa fase del negoziato.

Su questo ci giudicheranno i lavoratori, non solo nelle prossime settimane, ma nei prossimi mesi e su questo avverrà anche una necessaria verifica dei gruppi dirigenti. Ho già avuto modo di dire, illustrando i vari punti di modifica del documento che condivido largamente, tutta una serie di obiezioni che sono state fatte nel Comitato direttivo, ribadite, sottolineate dalla discussione che abbiamo avuto nella delegazione.

Vi sono dei limiti evidenti in questo accordo, secondo me il più rilevante si riassume nel fatto che abbiamo subito una sconfitta sulla questione della scala mobile e che a questa sconfitta non ha corrisposto (lascio stare le polemiche nei confronti dei proclami della Cisl o della Uil), il riconoscimento formale di un'estensione della contrattazione a tutti i livelli. Questo è un dato con il quale facciamo i conti e da cui è derivata senza dubbio una sconfitta dovuta anche alle nostre divisioni, fra le confederazioni e all'interno della Cgil, ma non voglio tornare su cose sulle quali mi sono espresso già molto apertamente.

Ricordo ancora la decisione del direttivo del dicembre 1991, quando abbiamo respinto un ridimensionamento della scala mobile rispetto al quale oggi credo tutti noi saremo pronti a fare un accordo.

Questo documento ha contorsioni, ambiguità, bizantinismi, ma io non conosco nell'esperienza un po' lunga che ho fatto di contrattazione collettiva un documento che non fosse pieno di ambiguità, di bizantinismi, in cui il compromesso si esprimeva anche attraverso un'orgia di parole.

In questo documento rimangono però degli spazi importanti per la nostra iniziativa, contrattuale e di rappresentanza. Rimangono spazi importanti per la nostra iniziativa anche di fronte a un testo per noi insoddisfacente come quello sulle rappresentanze sindacali unitarie, perché siamo forti del riconoscimento di un accordo che affida a queste strutture la titolarità della contrattazione collettiva perché intendiamo esercitare (e lo abbiamo fatto anche in passato quando questa titolarità non era riconosciuta, né ai consigli, né ad alcuna struttura di rappresentanza aziendale) il ruolo dei sindacati di categoria e delle strutture territoriali, con senso di responsabilità di fronte all'opinione della maggioranza dei lavoratori di un'azienda. Senso di responsabilità non vuol dire far esprimere il consenso, ma riconoscere che la titolarità è loro e semmai vuol dire riconoscere una dialettica trasparente fra due poteri che hanno competenze diverse in materia di contrattazione decentrata.

Credo che questa linea non ci sia preclusa. Non è preclusa la nostra iniziativa verso una soluzione legislativa del

problema; la stessa iniziativa legislativa annunciata dal governo non potrebbe che rimettere in questione alcune delle formulazioni contenute nella proposta di accordo.

Lunedì pomeriggio noi andremo a presentare le prime 50.000 firme sulla legge di iniziativa popolare della Cgil alla Camera dei deputati e, in quell'occasione, ribadiremo che questa è la nostra strada anche per correggere i limiti dell'accordo.

Resta il fatto che ci troviamo di fronte alla possibilità, e non vorrei che smarrissimo questo dato, di introdurre in migliaia e migliaia di luoghi di lavoro l'elezione diretta dei rappresentanti dei lavoratori da parte dei lavoratori stessi; questo non si farà se non ci sarà un'intesa. Vuol dire rompere con dieci anni in cui nella stragrande maggioranza dei luoghi di lavoro, a parte gloriose eccezioni, non si sono rinnovati i consigli, ma anzi si sono spaccati, laddove era consistente la presenza delle altre organizzazioni; i consigli, generalmente, non sono riusciti ad esercitare un potere contrattuale autonomo dai sindacati nazionali e territoriali.

Può essere questa una grande, anche se in parte monca, operazione di democrazia, di rottura che potrebbe avere effetti sconvolgenti, secondo me anche nei rapporti con le altre confederazioni, anche nel modo in cui riaffrontare il tema dell'unità su posizioni nuove. Si guardi ai risultati delle prime elezioni di rappresentanze sindacali unitarie, laddove le abbiamo fatte. Le ultime, in una situazione così tormentata e travagliata come il petrolchimico di Porto Marghera, o la Perugina, o gli stabilimenti grafici a Milano.

Si consideri che cosa questo possa voler dire come esperienza nostra, in autunno, per riprendere l'iniziativa sulla contrattazione decentrata nell'industria, nei servizi e nel pubblico impiego.

In secondo luogo vorrei che non dimenticassimo anche di fronte a dei punti del documento che rappresentano anche per me delle ferite gravi, penso alla questione del lavoro interinale, che avremo a che fare con una legislazione senza la quale non possono essere modificati determinati istituti. E che su questo è possibile continuare una battaglia con delle probabilità anche rilevanti di ottenere risultati, lo ha dimostrato la prima tornata delle votazioni sul primo decreto del governo sul mercato del lavoro. Lo dimostra ancora l'ultimo voto che il Senato ha dato quasi all'unanimità per reintrodurre la sanatoria che era il punto che rimaneva escluso anche dal nostro negoziato con il governo a favore dei lavoratori immigrati senza permesso regolare. Non si tratta di un contratto, ma di propositi legislativi che lasciano uno spazio non piccolo alla nostra iniziativa nei confronti dei gruppi parlamentari.

Infine credo che noi dovremmo riflettere coraggiosamente sulla vera modifica strutturale che si è introdotta con questo accordo. E credo che tutti noi abbiamo dei dubbi sulla sua tenuta; si tratta di un modello contrattuale molto farraginoso, che rischia di ridurre gli spazi temporali, almeno, per la contrattazione decentrata. Se valutiamo però che invece di una semplice contrattazione annuale, senza contrattazione aziendale, non a caso questa è la legislazione tedesca, abbiamo di fronte a noi due contratti veri e davvero dipende da noi esercitare nell'ambito del quadriennio, un'azione rivendicativa e contrattuale pregnante, che possa liberare risorse per i lavoratori.

Ribadisco qui, nella coscienza che la controparte l'ha subita come un grosso colpo, che il cambiamento di formulazione sull'inflazione programmata può avere una grande portata. Il fatto che non sia più assunta come un vincolo, ma come un criterio non limita la possibilità di prevedere non solo una tutela dall'inflazione, ma un recupero e un aumento dei salari reali nelle situazioni che lo consentono. In conclusione riteniamo di fronte a un documento non negoziabile, com'è stato detto nelle dichiarazioni del governo, di perfezionare l'iniziativa che ci siamo permessi di assumere in un contatto diretto con il ministero del Lavoro, per acquisire entro lunedì o martedì una dichiarazione unilaterale del governo che chiarisca il carattere non ostativo dell'iniziativa di legge sulla contrattazione rispetto alla contrattazione stessa e al suo esercizio. Una modifica della normativa prevista per il pubblico impiego perché questo riguarda i nostri rapporti diretti con il governo e non interferisce con la trattativa complessiva, nell'attesa della correzione che ci è stata richiesta di quella formulazione che non accettiamo a proposito delle elezioni.

Concludendo, io credo che abbiamo il dovere, per noi stessi prima di tutto, per comprendere di più le esitazioni e le convinzioni che animano certamente in buona fede ognuno di noi, di presentarci alla gente con delle proposte, nel contesto politico della situazione economica nella quale si colloca questa vicenda e si collocherà la sua gestione, qualsiasi sia la sua conclusione; ricordandoci che siamo partiti da molto lontano e che anche fra di noi esistevano previsioni fosche che i fatti hanno smentito.

Questo ci deve indurre tutti a riflettere sul rischio di una precipitazione verso la ripetizione del 31 luglio con una Confindustria che faceva «cappotto», in base al fatto che non si sarebbero rispettati i termini che la Cgil si era data per consultare i lavoratori di fronte all'insistenza degli altri sindacati di chiudere al più presto, e comunque. Vi ricordate le polemiche sulla firma prima del 18 aprile?

Il fatto che noi abbiamo sconfitto non solo questi metodi ma anche i contenuti che stavano dietro questi metodi, perché vi invito a guardare i documenti che erano in maturazione prima del 18 aprile, dimostra che in questo negoziato, se abbiamo certamente pagato dei prezzi, siamo pervenuti però all'affermazione di alcuni principi che erano in discussione non solo nella Confindustria, ma anche negli altri sindacati.

I due livelli di contrattazione: ci siamo trovati a metà trattativa la proposta che trovava un consenso in una parte dei sindacati confederali di fare un contratto biennale nazionale e di dedicare (fu l'estremo compromesso della Confindustria che partiva dalla negazione della contrattazione articolata o la scelta fra le due) un secondo biennio riservato unicamente alla contrattazione articolata e senza nessun punto di riferimento di carattere nazionale; la proposta del salario di ingresso: non era solo della Confindustria, ma trovava interlocutori convinti nel fronte sindacale, la generalizzazione del lavoro a tempo determinato e del lavoro interinale e molti altri aspetti come il privilegiare la partecipazione e gli istituti della partecipazione nella contrattazione integrativa decentrata.

Noi siamo giunti ad altri risultati e queste posizioni, che erano presenti nello schieramento sindacale, non sono passate anche perché abbiamo respinto tutti i tentativi di forzare i tempi del negoziato e di sganciarlo completamente

da un rapporto almeno con i quadri della nostra organizzazione. Anche se abbiamo fallito tutti, salvo forse le eccezioni più generose che non voglio assolutamente ignorare, nel costruire intorno a questa vertenza una mobilitazione di massa. Gli sforzi per dare un'informazione capillare ci sono stati, ma non hanno dato risultati.

Qui c'è da riflettere attentamente su quelli che sono stati i limiti delle varie burocrazie a tutti i livelli, ma limiti tanto più pesanti in una situazione in cui certamente i problemi dell'occupazione, i problemi del giorno per giorno, incombando hanno reso più facile accettare come una routine una trattativa con una dimensione politica di questo rilievo. Mi ha preoccupato, in una discussione molto seria come quella che c'è stata ieri, l'assenza completa di questa riflessione politica. A volte noi procediamo in modo schizofrenico nella nostra ricerca. A volte sento analisi stratosferiche, sia quando si riferiscono a una classe operaia indistinta, sia quando si riferiscono a un capitale indeterminato e ai suoi disegni di lungo periodo. In altri casi precipitiamo nel censimento puntuale dei risultati, dei «più» e dei «meno» registrati sui singoli punti, rispetto a un nostro obiettivo, collocato in un vuoto pneumatico rispetto alla società che ci circonda.

Noi dobbiamo fare i conti, dobbiamo aiutare i lavoratori a fare i conti con il disegno politico della Confindustria che, a questo punto, qualsiasi sia la decisione che essa prenderà oggi, è destinato a pesare sul conflitto sociale nei prossimi mesi. Deve dirci qualcosa il fatto che non si è ripetuto il vecchio gioco fra la presidenza della Confindustria, la piccola industria e poi l'entrata in campo dei grossi industriali, Agnelli, De Benedetti, per portar la voce del buon senso e cercare in qualche modo un accomodamento con un governo che ha qualche arma nei loro confronti. Il fatto che la Fiat abbia dovuto cambiare linea, adattarsi alle posizioni oltranziste della Confindustria, e dare addirittura i contenuti a questa controffensiva confindustriale contro la contrattazione ci deve far riflettere. L'alfiere dell'evoluzione della retribuzione nell'azienda verso un non salario collegato alla redditività è diventato Callieri, non Abete. Pervicace nemica della contrattazione decentrata è diventata la Confindustria e De Benedetti ha detto che era sacrosanto che non si pagassero i contributi sociali sul salario contrattato a livello aziendale.

C'è una riunificazione fra le posizioni più retrive della Confindustria e quella dei grandi gruppi sulla quale dobbiamo riflettere, non so quanto duri, ma c'è e si intreccia certamente con nuovi rapporti fra la Confindustria e la Lega. E allora dobbiamo domandarci se questo sarà il quadro nei prossimi mesi, prima di tutto se è passata questa linea nell'accordo; se in questa battaglia, di una guerra che non è destinata a cessare nei prossimi mesi, quello schieramento del padronato ha vinto oppure è stato fermato; se siamo all'accordo del 31 luglio, che vi invito a riguardare confrontandolo con questo, o al suo rovesciamento.

Solo così possiamo chiederci, con i lavoratori, se siamo in grado, di fronte a un accordo di questa natura, di conquistare di più in tempi politici. Non mi importa se passeremo con i contratti di categoria o con un nuovo accordo interconfederale: il problema è di sapere se siamo in grado davvero non dico di promettere, ma di additare come obiettivo credibile ai lavoratori una battaglia che ci porti entro settembre, dicembre, a un risultato qualitativamente

migliore, strappato con i contratti nazionali o con un accordo interconfederale.

O se invece non siamo destinati a vedere proliferare degli accordi come quelli che hanno avuto, tra l'altro, un successo allarmante fra i lavoratori interessati, come quelli del settore grafico, poligrafico e cartai, che sono la riproduzione puntuale dell'accordo del 31 luglio con la sola differenza che rendono permanenti quelle che erano norme transitorie.

Questa battaglia la dovremo fare in una situazione politica in evoluzione; dobbiamo scontare che in questa situazione politica la Confindustria spenderà tutta le sue carte, non ci renderà facile la vita, sia che firmiamo sia che non firmiamo. Certamente se non accettiamo l'accordo, non avremo a buon mercato, con una divisione del movimento sindacale, la prospettiva di accumulare risultati che ci possano dimostrare che abbiamo fatto bene a respingere un'ipotesi come quella di cui stiamo discutendo.

Non vorrei che ci trovassimo a dover discutere fra sei mesi un appello al governo perché intervenga di fronte alla paralisi della contrattazione in alcuni grandi settori, perché ho la sicurezza che quell'appello che probabilmente sarà necessario non ci porterebbe a risultati più avanzati di quelli di cui stiamo discutendo oggi.

Non vorrei, soprattutto, che dovessimo riflettere fra qualche tempo di fronte a un blocco della contrattazione di categoria, a una nuova ammicchiata dei contratti per trova-

re una soluzione forfettaria per tutti per uscire dal buco in cui siamo andati a finire.

Sia che la Confindustria rompa o accetti di subire una pressione non indifferente (come quella che il governo esercita sulla politica dei tassi) per noi il problema è di assumere oggi, comunque, nella consultazione punti di riferimento chiari, punti di non ritorno della nostra impostazione, anche se c'è la rottura con la controparte; soprattutto se siamo convinti, questo è il punto sul quale in realtà voteremo, in tutta onestà, che dopo la rottura non esistono nei prossimi sei mesi le condizioni per conquistare un accordo migliore di quello di cui stiamo discutendo. Allora vorrei che la discussione si orientasse di più su questi aspetti di carattere generale, perché sono quelli che passate le ferie ci angosceranno di più nel nostro lavoro quotidiano; sono quelli sui quali la gente ci chiederà conto. Certo, dobbiamo rispondere oggi di quello che abbiamo fatto, di quello che non siamo riusciti a fare nella consultazione, ma dovremo rispondere anche domani e dopodomani su quello che abbiamo ottenuto con le scelte che abbiamo proposto.

Mi auguro che questo discorso politico diventi il centro, il cuore della consultazione che decideremo di fare con le regole del voto, unitariamente o in ogni caso come Cgil, fra i nostri iscritti. Si tratta, cioè, di parlare con la gente con franchezza per dire da dove siamo partiti, dove siamo arrivati e, soprattutto, dove vogliamo andare. ●

Comitato direttivo Cgil/2. Roma, 1-3 luglio

LE CONCLUSIONI DI TRENIN

Poche considerazioni a questo punto, perché credo che ci siamo detti tutto nel merito, anche se a volte si è trattato di un dialogo fra sordi. Non ho sentito da nessuno, tra coloro che hanno proposto, in un modo o nell'altro, di respingere l'ipotesi di accordo, un'affermazione convinta sul fatto che è possibile con un'altra strada ottenere di più entro tempi politici. E non ho compreso in nessuno di questi interventi quale strategia, quale linea di condotta si intende proporre ai lavoratori e agli iscritti alla Cgil, nel caso che si respinga quell'accordo e si metta con ciò in questione (niente di male se è necessario) l'unità con le altre due confederazioni, entrando, oltre tutto, e anche questo fa parte del conto, in rotta di collisione con un governo che pure si è distinto nella sua opera di mediazione dalle posizioni del governo Amato.

Voglio fare, quindi, una prima considerazione molto semplice, perché altrimenti parliamo di fantasmi: se non c'è l'accordo, non ci sarà la consultazione dei lavoratori. Ogni organizzazione spiegherà ai suoi quadri come si è comportata, i suoi meriti e i suoi demeriti. Noi dovremo soltanto spiegare, ai nostri quadri (temo in un clima di smobilizzazione e di rassegnazione diffusa) perché ci siamo comportati così; magari andando in ferie più contenti perché ci siamo scaricati di un bel peso. E mi auguro che qualcuno riesca, nel frattempo, a delineare una linea credibile per il futuro, a quel punto con un gruppo dirigente affidabile che risponda dei suoi impegni, in una logica di democrazia dell'alternanza: che risponda cioè fra sei mesi

di quello che è riuscito a ottenere in più, rispetto agli sforzi fino ad ora compiuti nel corso di una vertenza che dura da ormai tre anni.

Questo è il punto. E non c'è bisogno di un congresso straordinario per assumere simili decisioni. Se l'accordo viene respinto, vuol dire che la delegazione ha fallito al suo mandato e che un'altra delegazione andrà a rendere conto delle decisioni del Comitato direttivo al governo e alle controparti.

Non parliamo quindi di consultazione, come se fosse scontata. La consultazione c'è soltanto in due casi: se i tre sindacati insieme pervengono a un'intesa su questa ipotesi di accordo, e se la Confindustria l'accetta o se c'è rottura fra i sindacati e la Confindustria. E in questo ultimo caso la consultazione dovrà rappresentare anche un'occasione per promuovere iniziative di lotta nei confronti di chi ha impedito una soluzione che, con tutti i suoi limiti, veniva ritenuta positiva. Non c'è una terza via.

La difficoltà nascerà per chi avrà la responsabilità della rottura nel dover dimostrare che con la sua scelta riuscirà a portare il movimento sindacale italiano fuori dalle secche, nei prossimi sei mesi, con un accordo molto più soddisfacente e coerente di quello di cui stiamo discutendo adesso e di cui percepiamo tutti i limiti.

Mi si consenta però di dire che è grave che si consolidi un dialogo fra sordi come quando di fronte al tentativo di introdurre una discussione politica che colleghi i contenuti dell'intesa con una prospettiva politica e sindacale si ri-

sponde prescindendo totalmente dal contesto politico e sociale in cui si colloca qualsiasi proposta. Mi ha veramente fatto sorgere molti interrogativi l'intervento del mio caro amico Paolo Lucchesi, di cui conosco e ho sempre apprezzato l'intransigenza morale, quando si tratta di un conflitto di idee, di un conflitto fra persone, ma mi sconcerta quando traspone questa intransigenza ragionando di fatti, di storia.

Quando si afferma: meglio niente, meglio impedire lo straordinario cambiamento che rappresenta in ogni caso il fatto di dare il voto ai lavoratori in tutti i luoghi di lavoro, nei prossimi due o tre mesi rispetto a dieci anni di regressione. Ossia se l'accordo delle Rsu non è recepito in tutte le sue parti meglio niente. A me sembra che ci troviamo di fronte a un confronto fra la fede e la storia, che probabilmente nei millenni potrà portare a qualche frutto nella formazione delle coscienze, ma che per quanto riguarda noi, qui ed ora, ci può portare a delle sconfitte clamorose. Non riesco a comprendere cioè un ragionamento che si arrocca nella difesa di una posizione, giusta in sé, fino a trarre la conseguenza che è meglio non avere una soluzione bastarda, ma che cambi radicalmente l'esistente, e da lì tentare di costruire e di guidare il movimento verso uno sbocco positivo.

Vedo ripetersi qui la conclusione un po' tragica, a un certo punto ne dovremo discutere, dell'esperienza, pur così positiva ai suoi inizi, dei consigli unitari. Che unitari non sono più, che sono frammenti di consigli di fabbrica, o consigli di fabbrica in cui la Cgil dispone della totalità dei mandati. Dove erano unitari li abbiamo spaccati. Dove li abbiamo spaccati non abbiamo più contrattato. E naturalmente nessuno ha pensato di superare la spaccatura proponendo l'elezione di una rappresentanza sindacale unitaria, perché questo significherebbe rimettersi in questione di fronte ai lavoratori e mettersi alla prova di quella ventata nuova di democrazia di cui parlavano molti compagni e di cui parlava Paolo Lucchesi. E magari, mentre si attaccano le trattative in corso, si vota compatto, come avviene al *Corriere della Sera*, per un contratto nazionale che è la fotocopia del 31 luglio; con la piccola differenza che è un contratto destinato a durare e a rappresentare un impianto di relazioni sindacali alternativo a quello che, bene o male, è sancito nell'ipotesi di intesa che stiamo discutendo.

Non credo, francamente, alla logica del «tutto o niente» come regola di comportamento di un'organizzazione sindacale. Soprattutto quando il «poco», se è poco, può rappresentare un cambiamento sconvolgente nei rapporti unitari, nei rapporti di democrazia e nel potere contrattuale dei lavoratori. Noi non abbiamo mai conosciuto, nemmeno nell'epoca in cui era feconda e più estesa l'esperienza dei consigli, quando erano davvero consigli unitari, dei consigli di fabbrica ai quali venisse riconosciuta dalla controparte e dagli stessi sindacati la titolarità piena della contrattazione collettiva. Non abbiamo mai conosciuto un'esperienza come quella che sia pure in modo bastardo viene, per lo meno, sanzionata in questa prima ipotesi di intesa.

Allo stesso modo non capisco come si possa tranquillamente affermare che piuttosto che due contratti biennali che possono ridare ragione e fiato alla contrattazione di categoria, anche per la difesa del salario reale, è meglio niente, ossia è meglio predisporci a un puro braccio di fer-

ro con delle controparti che in accordo con il governo hanno già sepolto un anno fa il sistema di scala mobile, e che faranno valere la loro disciplina antisindacale (generalmente più grande della nostra) per sapere cammin facendo se riusciremo a fare un contratto in un'azienda, o se lo faremo solo a livello di categoria.

Allo stesso modo non comprendo chi sostiene che piuttosto che fissare dei primi argini nel mercato del lavoro, rispetto a un fenomeno (che forse qualcuno scopre tardi, ma io non credo di essere fra questi), come la precarizzazione dilagante che rischia di minare al fondo la rappresentatività e il potere contrattuale del movimento sindacale, è meglio lasciare le cose come stanno, e far decidere al mercato nero della manodopera. Anche qui mi sembra che con un simile approccio noi ci accingiamo a regalare ad altre forze la rappresentanza di grandi masse di lavoratori. E sappiamo quanto è ambiguo il processo di precarizzazione, quante diverse tendenze, anche soggettive, esso esprime. Noi rischiamo davvero di regalare ad altre forze, all'autodifesa corporativa e all'influenza delle leghe la direzione di milioni e milioni di persone che oggi già popolano il lavoro precario.

E così via dicendo: piuttosto che una contrattazione aziendale garantita subito, sia pure con limiti e ambiguità che abbiamo tutti rilevato, c'è qualcuno che pensa che sia meglio, più «pulito», più semplice ricominciare dalle rovine. Perché sulle rovine si lavora meglio.

Questi orientamenti, a mio parere, rischiano di segnare, culturalmente, un divorzio con gran parte del mondo del lavoro, così com'è in carne e ossa. Perché si tratta di una cultura dell'apocalisse che può certamente permeare alcune forti minoranze, ma che minoranze restano rispetto alla moltitudine della gente reale.

A un certo punto dovremo pure interrogarci, una volta che si gioca pulito, e io sono deciso a giocare pulito su questa partita, sulle responsabilità di quelli che propongono questa linea; che dovranno pure, a un certo momento, rendere conto, non da posizioni di minoranza disimpegnata, della loro condotta nel trasformare questa linea in fatti operativi e in fatti vincenti. Il posto è libero.

Si è detto da parte di qualcuno che non è cambiato nulla: io sarò un cretino, ed evidentemente per questo non capisco perché già ieri sera era pronto un documento che verrà poi discusso e votato in questa assemblea, ma ritengo che fra ieri e oggi vi sono stati dei cambiamenti, e dei cambiamenti coerenti con il mandato che abbiamo ricevuto.

Ho illustrato, qui, ieri mattina, credo con minuzia, le proposte di cambiamento che intendevamo apportare alle posizioni del governo e che giustificavano, se non fossero state accolte, una valutazione di inaccettabilità del testo del documento presentato dallo stesso governo. Così come ho riferito sulle posizioni della Confindustria, che erano state comunicate per iscritto allo stesso governo nella giornata di ieri; posizioni le quali mettevano in questione la dimensione dell'impresa come vincolo assoluto alla contrattazione collettiva; richiedevano una generalizzazione del lavoro interinale; esigevano l'introduzione di una clausola sospensiva della contrattazione decentrata in attesa della legge che dovrebbe fiscalizzare alcuni miglioramenti di carattere aziendale; e riproponevano la richiesta che, in ogni caso, questa legge doveva porsi l'obiettivo di ridurre la

contribuzione sociale, senza corrispettivi in termini di prestazione previdenziale.

Queste cose le ho dette qui. E qui ho detto, e mi scuso della ripetizione, che uno dei punti più gravi e inaccettabili era stata la cancellazione della «gestione negoziale» degli effetti sociali dei processi di ristrutturazione e di innovazione tecnologica e trasformazione organizzativa.

Ho detto inoltre che bisognava ottenere che dovunque fosse precisato che la contrattazione decentrata era aziendale o territoriale, per marcare un punto certo e anche una frontiera dalla quale partire per andare avanti. Ho ricordato le ridicole formulazioni imposte dalla Confindustria in materia di carenza contrattuale. Ho parlato del lavoro interinario che così com'era regolamentato prevedeva la sua totale generalizzazione. Ho parlato delle Rsu, soprattutto per suggerire la soluzione di introdurre, accanto all'azienda, il territorio, in modo da giustificare anche una divisione dei compiti fra sindacati di categoria e rappresentanze sindacali unitarie nei luoghi di lavoro. Abbiamo tutti recepito una forte preoccupazione che è venuta dal dibattito e che è diventata quindi un altro punto sul quale intendevamo andare al confronto con il governo. Mi riferisco al pericolo che in qualche modo (anche se ignoravamo allora che la Confindustria proponeva, dal canto suo, una clausola sospensiva) la previsione di una legge di fiscalizzazione potesse servire da alibi per imbrigliare od ostacolare l'esercizio della contrattazione decentrata.

Ebbene, su tutti questi punti noi abbiamo ottenuto dei risultati. Ma su due punti che a me, forse perché non capivo nulla, sembravano di una qualche importanza abbiamo ottenuto un risultato sostanziale: parlo del riconoscimento della partecipazione del sindacato alla *gestione* degli effetti sociali dei processi di ristrutturazione delle innovazioni tecnologiche e organizzative. Forse per qualcuno sarà roba da niente. Per me è una cosa importante. E così l'impegno del governo di rispondere a un'interpellanza dell'organizzazione sindacale, chiarendo che la proposta di legge non rappresentava un ostacolo all'esercizio della contrattazione articolata, mi sembra un altro risultato importante.

Uno può osservare che sono risultati insoddisfacenti, ma non sorprendersi se è mutata la nostra valutazione alla luce di questi risultati; in una trattativa che si misura giorno per giorno, e non ho bisogno di insegnarla a nessuno, che si misura a volte anche sulla conquista di una frase, di una parola, capace a volte di spostare l'asse di un contratto.

Mi sembra una miopia grave, quindi, non apprezzare con chiarezza il fatto nuovo che abbiamo acquisito nella giornata di ieri, e non comprenderne il senso politico. Come mi sembra un errore da principiante l'evocare in un documento, a proposito di un passaggio così delicato e così decisivo come quello della legge sulla fiscalizzazione delle erogazioni degli istituti salariali a livello aziendale, il pericolo che l'attesa della legge paralizzi la contrattazione. Questo vuole dire ripetere, per puro gioco dialettico, il gioco di alcuni anni fa, quando alcuni di noi furono i primi a dichiarare che la scala mobile non c'era più, anche se la maggioranza della Cgil sosteneva che la scala mobile c'era ancora e che doveva essere rinegoziata. Qui si spara sul pianista, non si fa della politica.

Allora, come dicevo, capisco il pregiudizio di qualcuno. Nel senso che questa vertenza, e con essa i dirigenti della Cgil, ha un vizio di origine e quindi con questo vizio di

origine non si può che approdare a risultati scontati nel loro carattere fallimentare. Questo crea un piacevole sentimento di autosufficienza e anche di estraneazione assoluta dai mali di questo mondo.

Non accetterei, invece, un giudizio ambiguo da parte del Comitato direttivo. Perché qui è in gioco la valutazione politica di quest'ultimo anno, in modo particolare su quello che è stato il ruolo della Cgil in questa vertenza. Ora, questo ruolo c'è stato; si tratta di stabilire se è stato negativo; se è stato irrilevante; o se ha spostato qualcosa.

Penso che qualsiasi consultazione, qualsiasi rapporto con i quadri e con i lavoratori per chi si senta militante della Cgil e non guardi altrove deve cominciare da qui. Se vogliamo lanciare il messaggio che il ruolo della Cgil è stato irrilevante, riterrei questa scelta contraria al vero, ma soprattutto la riterrei una scelta suicida. Perché non illudiamoci, compagni, possiamo dire di no tra pochi minuti al governo, prendere un po' di applausi tornando a casa. Ma non siamo nel 1984 quando siamo stati, peraltro, duramente sconfitti, al di là del successo di una grossa manifestazione. Noi ci assumeremo soltanto la responsabilità di prospettare ai nostri iscritti e ai nostri militanti la terra bruciata dalla quale ripartire per una lunga marcia. Questo se lo può permettere un piccolo sindacato o la Cgt che non ha più nulla da perdere. Non credo che la Cgil se lo possa permettere.

Non voglio fare il profeta di sventura, ma la Cgil di fronte a questo scenario è destinata a scoppiare. So bene che qualcuno lo vuole, ma non credo che sarà ricordato come un benefattore del sindacato, del movimento operaio. Secondo me, quindi, resta la necessità di una valutazione politica compiuta su una vertenza lunga e difficile. La mia valutazione politica è che la Confindustria ha perso almeno il primo round. Per la prima volta, da quattro anni, ha dovuto incassare una sconfitta. Le ideologie genericamente partecipazionistiche per un lungo percorso convergenti con le posizioni della Confindustria non sono passate.

Evidentemente se lasciamo, per nostra scelta, il campo libero agli altri, di fronte al paese e di fronte ai lavoratori saremo noi gli sconfitti e gli altri i vincitori; questa è la dura lezione del conflitto sociale e della sua storia.

Per questo non si tratta di una normale questione sindacale, di discutere di un contratto come tanti. Si tratta di una scelta politica di cui occorre misurare tutte le implicazioni. Le implicazioni che riguarderanno il comportamento del governo, che ignoro, e quindi gli equilibri politici di questo paese, le implicazioni che riguarderanno, da ora in poi, i rapporti fra la Cgil e gli altri sindacati, le implicazioni che riguarderanno alla fine il giudizio dei lavoratori che si può esprimere anche senza assemblee e senza plebisciti, ma con la stanchezza, la rassegnazione e il sentimento della sconfitta.

Ci sarà pure un momento in cui dovremo fare i conti con questi problemi. Io mi impegno, naturalmente, dicendo ciò, a rispettare pienamente il mandato che darà il Comitato direttivo. E, differentemente forse dal temperamento di altri compagni, non parlerò nelle assemblee contro la decisione che sarà assunta, anche se fosse una decisione contraria alle mie convinzioni.

Evidentemente, in quel caso, chiedo soltanto che non mi si costringa a fare il burattino e andare a smentire me stesso e quello che ho fatto, in tutta coscienza. ●

Comitato direttivo Cgil/3. Roma, 1-3 luglio

**I DOCUMENTI
VOTATI****IL PRIMO ODG**

Il Comitato direttivo della Cgil ha valutato il documento presentato alle parti sociali, nella giornata di ieri, dal governo e da quest'ultimo definito «non ulteriormente negoziabile». Approva la relazione e le conclusioni di Bruno Trentin che, in particolare, hanno indicato i criteri guida per una valutazione compiuta del testo: il raffronto con le posizioni delle parti all'inizio del negoziato e nel corso del suo svolgimento; il contesto politico e il quadro economico nel quale si colloca; i limiti e le sue potenzialità.

Il tema del diritto alla contrattazione ha registrato fin dall'inizio, da parte della Confindustria, una volontà politica determinata di limitare e perfino escludere il diritto di contrattazione al secondo livello; volontà con grande forza reiterata anche nelle ultime ore.

Questa linea confindustriale, che tra l'altro attraverso la richiesta di introdurre soglie dimensionali e quote di salario distinte dalla retribuzione in azienda, con l'obiettivo esplicito di colpire il sistema pensionistico pubblico ha teso a colpire il sindacato nei luoghi di lavoro, avvalorando il progetto politico di chi vuole scardinare la base sociale del sindacalismo confederale, non è passata.

Infatti, nonostante limiti riscontrabili nella stesura del testo e l'istituzione di un modello contrattuale diverso da quello originariamente pensato dalla Cgil non solo non si precludono bensì permangono spazi concreti di iniziativa per il sindacato.

Allo stesso modo, in tema di rappresentanza, la soluzione prospettata, seppur non corrispondente con l'intesa quadro tra Cgil, Cisl e Uil, consente il riconoscimento delle Rsu e una campagna generalizzata per l'elezione delle stesse e non preclude la prosecuzione dell'iniziativa della Cgil per conquistare una legge sulla rappresentanza. A questo proposito, proprio in questa fase, è necessario sviluppare l'impegno delle strutture per la raccolta delle firme.

Inoltre, nonostante i limiti ancora presenti in tema di mercato del lavoro, che comunque non comportano una sua totale destrutturazione, come voleva la controparte, consente, in sede legislativa, di proseguire la battaglia condotta in questi mesi dalla Cgil.

L'apertura della nuova stagione contrattuale deve portare a un coerente sviluppo della nostra iniziativa per l'estensione della contrattazione di secondo livello e per ottenere strumenti efficaci, in grado di contrastare i processi di precarizzazione dell'occupazione.

Malgrado il contesto politico e il quadro economico che caratterizzano questa fase e soprattutto i suoi possibili sviluppi, sono profondamente mutate le condizioni che ci obbligarono all'accordo del 31 luglio; si è imposta oggi alla Confindustria una struttura contrattuale che non voleva ed è stato battuto chi ha contrastato, fino a oggi, qualsiasi avanzamento delle relazioni sindacali e contrattuali.

Il testo presentato dal governo, comprensivo dei chiarimenti esplicitati nella relazione, contiene limiti e contraddizioni che andranno gestiti con i lavoratori, per superarli e per aprire una nuova e diversa fase di contrattazione nel nostro paese. Anche per questa ragione la consultazione dei lavoratori rappresenta una condizione decisiva per la conclusione formale del negoziato.

In conclusione, il Comitato direttivo esprime un apprezzamento positivo sull'ipotesi presentata dal governo e impegna la segreteria a definire con Cisl e Uil modalità e forme certe e generalizzate di consultazione dei lavoratori, prevedendone la registrazione dei risultati.

Nello sviluppo dei rapporti negoziali con il governo per la Cgil rimane fondamentale l'acquisizione degli impegni già sottoscritti il 31 luglio del 1992, in tema di restituzione del fiscal drag e di salvaguardia del potere d'acquisto delle pensioni. ●

Approvato con 105 voti a favore, 26 contrari e 10 astenuti

IL SECONDO ODG

Il testo, presentato dal governo a sindacati e Confindustria il 2 luglio, introduce nelle relazioni sindacali un impianto strategico contenente rischi e difficoltà di gestione che occorre valutare nei loro riflessi di medio e lungo periodo.

Si tratta di un compromesso raggiunto sotto la pressione della Confindustria, che voleva conseguire la destrutturazione del sistema contrattuale, e di fronte a un governo che non ha speso la propria autorità per respingere con nettezza questo tentativo.

La conduzione del confronto, ha consentito di sottoporre nei giorni scorsi al nostro quadro attivo una prima ipotesi di intesa, sensibilmente diversa dall'attuale, su cui abbiamo convenuto. Venivano alla luce i nodi dello scontro, si potevano apprezzare gli arretramenti imposti alla Confindustria, valorizzare alcune richieste del sindacato unitario.

Dal testo definitivo, presentato il 2 luglio dal governo e ora in discussione, emerge l'esiguità dei risultati raggiunti su alcuni punti qualificanti. Quell'ipotesi cambia la fase delle relazioni sindacali e proprio per questo la consultazione dei lavoratori dovrà essere vincolante e dovrà fornire elementi per l'impostazione della linea del sindacato in questa fase nuova.

I risultati ottenuti definiscono un impianto contrattuale che riconosce due livelli distinti di contrattazione e determina rappresentanze sindacali in azienda ma, al tempo stesso, amplia le differenze tra condizioni forti e condizioni deboli del lavoro dipendente, introducendo potenti fattori di disuguaglianza, ed estende l'area del lavoro precario dell'insicurezza sul mercato del lavoro.

In particolare l'ipotesi presentata dal governo appare li-

mitata e negativa sui seguenti punti.

Compito del sistema della contrattazione nazionale viene limitato a un recupero per via negoziale del salario reale. Per di più la contrattazione decentrata non si estende a tutti i lavoratori, come elemento innovativo di solidarietà, e contiene invece ulteriori vincoli e limitazioni.

La proposta di una legge che interferisce con l'ambito e le caratteristiche della contrattazione decentrata comporta una differente qualità dei negoziati aziendali e territoriali, sottoposti a una griglia di vincoli predefinita e non dipendente direttamente ed esclusivamente dalle caratteristiche della prestazione di lavoro. Questa interferenza legislativa rischia di determinare un'ulteriore moratoria della contrattazione aziendale e territoriale. Su questo punto è necessaria un'estrema chiarezza nelle conclusioni del negoziato per respingere la pretesa della Confindustria di ridurre la contrattazione aziendale a pura elargizione di gratifiche di bilancio.

L'introduzione del lavoro interinale esteso alla maggior parte delle qualifiche comporta, in particolare per i settori e le aree più esposte, una ridefinizione strutturale e destabilizzante della composizione della manodopera nei luoghi di lavoro e dello stesso mercato del lavoro.

La mancanza di impegni sulla restituzione del drenaggio fiscale, aggravata dalla dichiarazione negativa del ministro delle Finanze, rende aleatorio l'obiettivo dichiarato di difesa delle retribuzioni. Per la Cgil sarà decisivo verificare già nella Finanziaria la traduzione formale di un impegno assunto e finora non onorato dal governo.

L'impianto sulla rappresentanza, determinando una sovrapposizione di competenze tra le rappresentanze elette in azienda e il sindacato territoriale, non realizza il pieno riconoscimento della legittimazione a negoziare delle rappresentanze elette dai lavoratori e apre la via a contenziosi e conflitti.

La pienezza dei poteri delle rappresentanze elettive continua a costituire per la Cgil un punto essenziale della riforma da realizzare anche con un intervento legislativo.

La riserva di una quota per le organizzazioni sindacali firmatarie di contratti nazionali si colloca in controtendenza con la sensibilità e gli atti che segnano l'evoluzione democratica del paese sui problemi della rappresentanza.

Si apre dunque una fase nuova e più difficile per il sindacato. I futuri contratti non potranno prescindere dalla determinazione preventiva delle forme della rappresentanza democratica, della legittimazione del sindacato, della partecipazione diretta dei lavoratori alla loro definizione; così come richiederanno una discussione anche autocritica e una forte capacità di indirizzo del sindacato confederale, fino a oggi sostanzialmente mancata.

La difesa del potere di acquisto e il recupero dei diritti fondamentali dello Stato sociale costituiscono punti essenziali per la valutazione del sindacato sulle scelte che il governo apporterà nell'immediato con il varo della legge finanziaria.

I temi del risanamento produttivo, del lavoro e dell'occupazione richiederanno una capacità strategica di intervento sulle politiche di bilancio, su quelle fiscali e sulla

politica industriale, che finora non è stata espressa dal sindacato unitario. Non siamo di fronte a un passaggio di emergenza e di cedimento quale quello dell'accordo del 31 luglio: occorre quindi far esprimere lavoratrici e lavoratori con un dibattito franco e sereno così che una loro consultazione vincolante possa favorire una riconsiderazione dell'intera strategia sindacale.

Esprimendo in conclusione un giudizio non positivo sul testo fornitoci dal governo, ci sentiamo impegnati a tenere aperto il dibattito anche in rapporto al pronunciamento di lavoratrici e lavoratori nelle assemblee. ●

Non approvato con 20 voti a favore, 94 contrari e 14 astenuti

IL TERZO ODG

Il Comitato direttivo nazionale della Cgil, analizzando il testo dell'ipotesi ultimativa di accordo avanzata dal governo alle parti sociali, esprime un giudizio nettamente negativo e quindi lo respinge.

Questo giudizio negativo e il no alla firma saranno illustrati e proposti nella consultazione dei lavoratori che dovrà essere vincolante ed esplicita nella registrazione dei pronunciamenti dei lavoratori stessi.

Con questo accordo non si acquisisce il recupero del potere di acquisto delle retribuzioni dei lavoratori e delle pensioni messe in crisi dall'accordo del 31 luglio 1992 dando vita a un sistema di relazioni industriali che, per la prima volta nel nostro paese, non contiene un meccanismo di adeguamento automatico dei salari e delle pensioni.

Il modello contrattuale che emerge risulta confuso, condizionato dalle scelte di politica economica del governo e da quelle delle gestioni aziendali, esponendo la contrattazione nazionale al permanente rischio della centralizzazione e negando, a livello di azienda, l'espressione di un'autonoma azione rivendicativa, essendo questa peraltro esposta alle condizioni del provvedimento legislativo annunciato dal governo e svincolata dal parametro fondamentale costituito dalla valutazione della prestazione lavorativa e professionale.

In questa ottica la stessa rappresentanza dei lavoratori in azienda viene sottoposta a condizionamento e controllo attraverso il meccanismo di cooperazione previsto e dall'oggettivo privilegio del criterio delle organizzazioni maggiormente rappresentative contro cui è stato presentato un disegno di legge della Cgil e sono state raccolte oltre 700.000 firme dei lavoratori e delle lavoratrici per il referendum abrogativo dell'articolo 19, legge 300.

Risulta inoltre assolutamente inaccettabile la linea di destrutturazione e precarizzazione del mercato del lavoro introdotta dall'accordo attraverso la generalizzazione pratica del lavoro interinale, l'estensione del lavoro a termine e la semplificazione delle procedure per la riduzione del personale.

Per queste ragioni è necessario che la Cgil promuova una fase di riflessione e discussione di massa attorno ai nodi strategici dell'iniziativa sindacale. ●

Non approvato con 18 voti a favore, 105 contrari e 5 astenuti